

“NAD DAL FOG”

Il salone del castello appariva ordinato, bello, pulito. Civilizzato, avrebbero detto alcuni.

Le colonne di pietra erano decorate da numerose armature magiche immobili da decenni, gli arazzi multicolori pendevano lindi dalle ampie vetrate, e tutt'intorno, crocchi di cittadini bardi del ceto medio si scambiavano cortesi osservazioni sui propri reciproci affari.

La festa era tutt'altro che un pugno disorganizzato di barbari, come si sarebbe immaginato qualsiasi straniero. Era il compleanno del Principe bardo Etienne della casata Roven. Non era l'umido e puzzolente desco di qualche ammuffito mercante della Bassa, o l'austera tavolata di una Centuria, e neppure la modesta celebrazione di una compagna Iulia.

In quel salone coesistevano sfarzo e misura con ricercato equilibrio, retaggio di una lunga storia nobiliare che solo i Bardi del Concilio degli Otto potevano vantarsi di avere.

“La tradizione è tutto, mio Principe” disse Michelle Roven, da due anni sposa di Etienne. “Eppure, ogni volta, mi meraviglio di come ogni anno perdiamo qualcosa, lungo il cammino”.

“Se vi riferite al costume di ricevere i supplici” rispose prontamente Etienne. “Avete ragione. Questo sarà il mio ultimo compleanno durante il quale mi degnerò di ricevere dei perdenti al mio castello. Per fare spazio al nuovo, dobbiamo prima sbarazzarci del vecchio”

“E dove vi porterà questa vostra grande volontà di alleggerirvi dal fardello di certe tradizioni?” chiese Michelle al marito. La sua sposa aveva una passione sfrenata per le domande provocatorie, e non temeva in nessun modo l'ira del marito, né quella di nessuno in particolare. Tutta la casata Roven, nonché coloro che prima o poi vi aderivano tramite matrimoni combinati, sembrava nascere, o acquisire in seguito, una particolare predisposizione alla più totale assenza di soggezione. Intimidire un Roven era quasi impossibile per chiunque.

“Ve lo spiego subito, mia signora” rispose lui. “Vedete tutti questi borghesi, proprietari terrieri, costruttori di barche, mercanti ed illustri ospiti che popolano il nostro banchetto? Sono come quelle armature animate a decorazione del Colonnato Roven: sono braci smorte. Sembrano calmi ed innocui, ma possono risvegliare la loro furia in un istante, nel perfetto stile dei Bardi. Sappiamo proteggere i nostri interessi più gelosamente di qualsiasi armatura plastica. Semmai un intruso dovesse cercare di uccidermi, non meno di venti di loro si ritroverebbero con un coltello in mano, pronti a fraporsi fra me e il mio assalitore. Persino quella ragazzina, la figlia di Tygoll, il mercante di spezie. La vedi come è carina? Suo padre l'ha percossa per avere sbagliato il peso di venti giare di pepe, e l'errore era di una sola oncia. Raggiunta l'età da marito da poco, oggi veste di bianco, sorride, ha il capo adorno di fiori e appare mite come uno spirito dei prati.... ma sotto quel bel vestitino nasconde uno stiletto da venti centimetri pronto a conoscere la gola di qualsiasi brutto volesse metterle le mani addosso. Ma la cosa più importante, carissima Michelle, è che la ragazzina è riconoscente ai confronti di suo padre, perché egli l'ha liberata dalla debolezza. Ora non teme niente, e la sua forza sostiene sia la famiglia che la mia casata, perché le percosse l'hanno liberata dalla sua insulsa debolezza giovanile. Oltre a questo, il padre ha ritenuto opportuno rompere la tradizione inviandola in tirocinio da un notaio, anziché farle seguire i tradizionali corsi di arpa”

“Quindi liberarsi dalle tradizioni servirebbe per rinforzarsi?” chiese la moglie, ma in quel momento l'alfiere a guardia della porta richiamò l'attenzione dei presenti battendo per tre volte il manico dell'alabarda sul pavimento di marmo:

“E' in arrivo il supplice” declamò l'uomo in arme.

“Credevo fossero almeno una quarantina come l’anno scorso” commentò ad alta voce il principe, dopodiché alzò la voce per farsi sentire dalla guardia e chiese: “Quanti sono?”

“Uno”

Il principe non nascose una certa dose di sorpresa. L’anno scorso erano venuti in trentaquattro, l’anno precedente erano giunti al castello in cinquanta. C’era chi aveva chiesto pane, chi una casa, chi un giudizio equo, chi una riduzione della propria pena carceraria, chi una benedizione. Il giorno del compleanno del Principe, i vari nobili delle sue terre selezionavano alcuni fortunati fra i cittadini Bardi, per condurli all’attenzione del loro Principe. Pochi ottenevano aiuto, nessuno otteneva pietà o compassione, quasi tutti venivano mandati via senza nulla in tasca.

L’unico supplice entrò nella sala del trono. Aveva il cranio rasato e la barba incolta, e vestiva alla maniera dei nobili Bardi, con l’armatura plastometallica coperta di schiena da uno scuro tabarro di lana grezza. In faccia aveva una pittura tribale della sua famiglia che il principe Etienne avrebbe riconosciuto ovunque: il marchio della famiglia Sentepè. Poiché l’unico fra i Sentepè ancora in vita era la persona che aveva davanti, non si fece scrupolo di chiamarlo per nome:

“Conte Janclod Sentepè” esclamò il principe. “Il tuo nome e la tua fama ti precedono”

Istintivamente, come un sol uomo, tutti i presenti caddero in un silenzio carico di tensione e nello stesso istante accadde una cosa che non avveniva da diciotto anni: tre armature plastiche integrali si illuminarono e si misero in guardia. Una donna emise un soffocato urlo di sorpresa, poi tacque per il timore di mostrarsi debole. Alcuni fra i presenti fissavano Janclod, altri il Principe seduto sul suo trono di plastica, altri ancora le armature. Nessuno parlava.

“Così come gli animali fiutano la paura, anche le armature animate possono farlo” declamò il conte. “Oppure possono fiutare gioia, rancore... o un pericolo imminente”

Janclod si avvicinò con passi lenti e calcolati in direzione del Principe, fino a raggiungere i dieci metri di distanza dal trono consentiti al supplice. Oltre quel limite invisibile, le armature avrebbero potuto muoversi da sole, o più probabilmente, le guardie e gli ospiti sarebbero intervenuti.

“Sono un pericolo solo per i miei nemici” rispose Janclod con una calma che tradiva una grande ira nascosta.

“Ho saputo che adesso ti chiamano Janclod *Nad Dal Fog*” commentò con durezza il principe Etienne. “Il Nato dal Fuoco, in antico dialetto bardico”

“Sono ancora un Sentepè” rispose lui, con altrettanta durezza.

“Ma sei l’ultimo rimasto, di quelli del tuo ramo cadetto” rispose il principe, inflessibile. “I Sangunar sanno della tua presenza qui?”

“Un Sentepè non rende conto a nessun Sangunar dei suoi interessi e dei suoi affari” rispose Janclod freddamente. “Non valgo meno di loro, né sono loro subordinato”

I Sangunar erano il ramo principale della omonima grande famiglia nobiliare produttrice di attrezzi agricoli delle terre dei Bardi, all’interno del Concilio degli Otto. Dalla conquista della forgia di Ormea da parte dei Sentepè, a danno dei Sangunar, la famiglia di Janclod aveva conosciuto un’epoca di prosperità senza pari. Poi le cose erano cambiate. I loro massimi sostenitori erano morti, uccisi dalla vecchiaia e dagli agi... ed infine, dalla vendetta di coloro che avevano sconfitto tempo addietro.

Era stato il figlio bastardo del conte David Sentepè, Jankarl “il folle”, a conquistare la forgia di Ormea affogando nel loro stesso sangue tutti i Sangunar che ne erano i proprietari. “Se lo uccidi, è tuo” diceva il motto di famiglia.

Ma i Sangunar non avevano mai dimenticato l’affronto, e poiché il loro motto da sempre era: “L’avvoltoio sa attendere”, semplicemente, avevano atteso.

Il Bardo non distolse lo sguardo dal Principe, e quest’ultimo continuò a scrutarlo severamente. I loro occhi erano freddi come il ghiaccio.

“Ho saputo del massacro dei Sentepè due settimane fa. Ti presento le mie condoglianze, Conte Janclod. Ti chiamano *Al Nad Nal Fog*, ma io ti chiamerei piuttosto *il senza sudditi*. Quello dei Sangunar è stato un gesto davvero.... come definirlo...? Riprovevole? Oppure *prevedibile*?”

L'aria del salone si caricò di tensione. Semmai Janclod avesse osato mancare di rispetto in qualsiasi modo al padrone di casa, da supplice si sarebbe trasformato in un morto ammazzato.

Il Principe lo stava deliberatamente mettendo alla prova, e Janclod ne era consapevole.

“La casa cadetta dei Sangunar ha fatto la sua mossa” disse il principe Janclod con malizia, fissando Etienne dritto negli occhi. “Anche gli Astatì insegnano che immergendo un aratro nel sangue quando lo si temprava, l'aratro diventa più forte. La stessa legge è valsa alla forgia di Ormea, con la differenza che i Sentepè hanno temprato nel sangue Sangunar le loro spade per far funzionare meglio la forgia. Non a caso, sotto la nostra gestione, essa ha prosperato come non mai. Per contro, io non ho mai considerato una *conquista* la forgia di Ormea. Piuttosto... un deciso modo di chiedere in uso detta forgia. I Sangunar si sono ripresi la forgia con altrettanta decisione, e come vedete, *non porto rancore*. Fra Bardi costuma così”

Detto questo, Janclod allargò le braccia in segno di resa, ma i muscoli, le ferite e la sporcizia che si intravedevano dal mantello, tradivano l'inferno che aveva vissuto.

Etienne sapeva già tutto: ogni Sentepè era stato sgozzato nel sonno dai Sangunar due settimane prima di quel momento, a seguito di un feroce e rapido assalto notturno che aveva raso al suolo la forgia di Ormea fino alle fondamenta dopo un rogo scatenato da una pioggia di frecce incendiarie. Solo Janclod era emerso dalle macerie fumanti di quel posto, dopo due giorni senza cibo né acqua. Due giorni durante i quali le pietre della forgia si erano raffreddate, e i cadaveri dei suoi familiari erano stati dapprima depredati dai Sangunar, e in seguito spolpati dai corvi, senza alcuna sepoltura rituale.

E al pari di una brace nascosta da uno strato di carboni freddi, Janclod era emerso dalle rovine come un tizzone, con gli occhi del colore del fuoco alchemico, nero di fango, coperto di sangue e ferite, ribollente d'ira. Gli sciacalli che avevano assistito alla scena erano fuggiti, credendolo uno spirito maligno, e la voce del principe Nad Dal Fog era nata quasi subito.

“Immagino che ogni aneddoto sulla tua.... *rinascita*, non ti basti per risollevare le sorti della tua estinta famiglia” disse il conte Etienne. “Come primo supplice della mia festa di compleanno, e in relazione del tuo status, ti concederò la massima attenzione”

“Primo e unico supplice” rispose Janclod. “Puoi prendertela comoda. Mi sono permesso di scremare la fila alle porte del tuo maniero convincendoli a non presentarsi affatto”

“Non mi sono state riferite vittime né aggressioni fuori dal mio castello” replicò Etienne.

“Li ho convinti a parole” rispose Janclod. “Chi ha provato ad aggredirmi, ha subito la mia legittima difesa. Credo che le tue guardie potranno confermarlo”

“Allora avremo più tempo per dedicarci alla tua supplica, Janclod” disse il principe, sinceramente intrigato da tutta quella situazione. Finalmente avrebbe vissuto un compleanno diverso dagli altri.

“E' presto detto” disse Janclod. “Come principe senza più sudditi di una casata bardica, io, Janclod Sentepè chiedo a te, Etienne Roven, in quanto principe di una casata cadetta, di dispensare giustizia sul Conte dei Sangunar, Ghiruld Occhio Di Serpe”

La giustizia di Janclod richiedeva, implicitamente, la testa del Conte Sangunar, e questo Etienne lo intuiva.

“I Sentepè erano una costola del casato dei Sangunar” rispose con calma Etienne, pesando bene ogni parola: “Sono diventati casa cadetta per riconoscimento del principe David Sangunar, che ora è morto nelle stesse rovine che hanno sepolto tutti i tuoi parenti e consanguinei. Il Conte Ghiruld Sangunar, ora in comando, disconosce quel trattato e afferma sia falso”

“E da quando?”

“Non ha importanza” rispose Etienne. “Comanda il capo. Se David fosse vivo sarebbe lui il capo. Ma poiché il capo ora è il conte Ghiruld, io non mi metterò contro di lui. Il suo giudizio vale quanto il mio. Se lo accusassi, lui mi accuserebbe a sua volta”

La risposta di Janclod fu il silenzio.

Etienne aggiunse:

“Riconosco ancora la casata Sentepè e il suo titolo, nonché il suo diritto di amministrare giustizia ai propri sudditi e di portare armi ed armature, ma a parte questo... non posso soddisfare la tua richiesta in questo modo”

Janclod rimase ancora in silenzio, e non si mosse. Per un istante, Etienne credette che il bardo non si sarebbe mosso dal salone fino a quando qualcuno non gli avesse messo in mano la testa di Ghiruld Sangunar. Tuttavia, Etienne sapeva cosa fare per sbarazzarsi di Janclod e, al tempo stesso, dirimere una questione che lo stava crucciando non poco.

“Posso comunque aiutarti, Janclod, pur non avendone l'autorità”

“E come?” chiese finalmente il principe bardo.

“Rappresenterò la tua richiesta al Consiglio degli Anziani” rispose lui. “I membri più rappresentativi del Concilio degli Otto. Loro hanno l'autorità per punire Ghiruld Sangunar”

“Il Concilio si è già riunito una stagione fa” rispose Janclod, sottovoce.

“Si riunirà a breve, per altre questioni importanti che il Tempio della Luce, tramite il Cardinale ha rappresentato direttamente al Concilio. Sembra che intendano inviare una nostra delegazione nella Bassa”

“Non ne vedo il motivo” rispose Janclod.

“Sembra che il vizio di risorgere non sia nuovo anche da quelle parti” commentò Etienne con sarcasmo, riferendosi ovviamente a Janclod. “E tu potresti essere la persona giusta da inviare laggiù. Non hai più sudditi, ma hai ancora il titolo di Conte, e sei comunque rappresentativo del Concilio, se gli anziani lo vorranno. Avevano chiesto a me, ma io sono troppo prezioso per assentarmi e raggiungere le sconosciute nebbie della Bassa”

“A tua moglie si spezzerebbe il cuore, lo capisco” rispose Janclod con sarcasmo. La moglie di Etienne gli sembrava più frigida e distaccata di una notte all'addiaccio in pieno periodo di Piccolo Buio. In verità, Etienne non intendeva abbandonare il suo castello senza che il primo erede maschio avesse compiuto almeno sedici anni.

“Potrai comandare un drappello del Concilio con tutte le garanzie per chiunque del Concilio ti seguirà, in quanto non hai più nessuno da favorire, né familiari, né consanguinei. Sei un capo senza truppa, e quindi, un elemento super partes. Inoltre, hai solo da guadagnarci a servire il Concilio in linea diretta, mentre a me serve qualcuno...”

“... di sacrificabile” concluse Janclod.

“Di affidabile” rispose lui. “Certo, l'ignoto attende coloro che saranno inviati nella Bassa. C'è stato un Evento miracoloso, e il Tempio della Luce sta inviando delegazioni da ogni regno conosciuto. Gli effetti di questo evento sono ancora sconosciuti, ma secondo alcuni, vi sono potenti magie che potrebbero rivelarsi utili per migliorare la medicina, l'agricoltura e le arti pratiche”

“Se comanderò la delegazione, dunque, rappresenterai la mia richiesta al Concilio degli Anziani?” chiese Janclod.

“Se avrai giustizia, solo loro lo stabiliranno. In ogni caso, più risultati otterrai, più loro saranno ben disposti nei tuoi confronti”

E in seguito, chissà, forse potrei ottenere più credito di te, pensò Janclod.

Era sicuramente una missione suicida, ma perché negarsi? Ormai non aveva più nulla, se non il suo corpo, le sue mani, il suo intelletto e la sua vendetta da perseguire. Se la Luce e il Tempio erano in ballo, le possibilità di capovolgere la sua sorte potevano essere infinite.

“Accetto” rispose Janclod. E le armature animate, così come si erano messe in guardia, si misero a riposo e chiusero i loro occhi fiammeggianti come braci nella notte.